

# Gli insegnanti raddoppiano: due cortei arrabbiati

ANNA PIZZO

ROMA Un'orchestra improvvisata, tromboni e sassofoni, rompe l'assordante, compatto ritmo dei fischi. I Cobas della scuola e il Coordinamento nazionale dei precari hanno scelto il jaz come colonna sonora per la manifestazione. Dal momento che i fischi non sono piaciuti al presidente Scalfaro, hanno deciso di procurarsi un accompagnamento musicale che però, in buona sostanza, ripete la stessa canzone: il governo Ciampi e i suoi ministri se ne devono andare.

Questo il motivo conduttore della protesta degli insegnanti che, assai numerosi, hanno deciso di stare a pieno titolo nella manifestazione.

A loro il ministro dell'istruzione ha tagliato, da un momento all'altro, 56 mila classi, cioè di circa centomila posti di lavoro, e il governo ha fatto il resto, con i provvedimenti decisi nella finanziaria.

Da difendere, dunque, non c'è so-

lo il posto di lavoro ma un'istituzione ormai ridotta ai minimi termini perché, gridavano nel corteo, «meno classi, meno insegnanti, aumentano solo gli ignoranti». «In Italia — era scritto sul loro volantino a chiarire che quel che dicono non è solo uno slogan — ci sono un milione e seicentomila analfabeti, il 20 per cento della popolazione adulta non è scolarizzata e il 40 per cento ha solo la licenza elementare».

Per gli insegnanti venuti da tutta Italia quello di ieri è stato un lungo giorno iniziato al mattino, davanti al ministero della pubblica istruzione, sotto una pioggia torrenziale. In migliaia si sono ritrovati all'appuntamento per dire, in opposizione ai nuovi provvedimenti sull'autonomia degli Istituti, che «le scuole pubbliche non sono aziende e l'istruzione non si svende».

E presto il sit-in si è trasformato in un corteo che non poteva non concludersi davanti al ministero della funzione pubblica, sede de-

putata per il rinnovo di un fantomatico contratto ormai più che scaduto e il cui esito è ampiamente scontato.

Poi, di corsa, riallotolati gli striscioni, finalmente sgrullati gli ombrelli, alla spicciolata, fino in piazza Esedra per il grande appuntamento del pomeriggio, insieme con gli altri pezzi di società che non hanno subito migliore sorte.

Per far prima, qualcuno ha infilato i pattini a rotelle, una buona dose di ironia e un cartello al collo con su scritto «sono un precario in mobilità».

Senza badare troppo ai regolamenti dei cortei, senza rigidi cordoni da presidiare, un po' accanto ai centri sociali, un po' sparpagliati in mezzo agli operai di Pomigliano o a quelli di Crotone, un po' mescolati tra i pochi collettivi universitari e i pochi striscioni di scuole, gli insegnanti precari e non, sovranumerari, di sostegno, agli Ata, e a quanto altro si muove nella scuola, sono

stati tra i protagonisti di un bel pomeriggio di speranza.

Età media indefinibile: accanto a insegnanti di ruolo sulla quarantina e oltre, giovani supplenti poco più grandi dei loro alunni approdati disastrosamente al loro primo impatto con la scuola e supplenti attempati, con anni di precariato alle spalle e nessun futuro. Pieri di «punti», come si dice in gergo, maturati saltabecando da una parte all'altra della provincia, e che ora gli serviranno meno di quelli che si raccolgono sui prodotti del Mulino bianco.

A Maria Cascone, che fa parte dell'esercito dei precari, da sempre utilizzati dai provveditori in condizioni, col passare degli anni, sempre peggiori, il compito di parlare a nome di tutti dal palco nel comizio di chiusura. A lei l'obbligo di ricordare alla piazza stracolma che la scuola non è un problema che riguarda solo chi ci lavora ma l'intera società e che la falce della finanzia-

ria ha colpito con la scuola l'ultimo pezzo di stato sociale.

L'elenco del disastro parla da sé: dei 31 mila miliardi da «risparmiare» in previdenza, sanità, scuola e servizi, 6 mila vanno sottratti al pubblico impiego; blocco delle assunzioni e dei pensionamenti; mobilità territoriale e cassa integrazione per gli insegnanti considerati «eccedenti» e un aumento contrattuale già stabilito, per il prossimo contratto (il precedente è scaduto da tre anni), di 27 mila lire lorde mensili.

A tutto questo si aggiunge un programma di riforme che dopo decenni è riuscito a ottenere, a costo di compromessi dagli esiti disastrosi, l'elevazione dell'obbligo ai soli sedici anni e infine una autonomia degli istituti il cui unico risultato sarà la creazione di scuole ricche e famose per pochi. Per i Cobas la protesta non è finita con la giornata di ieri e già annunciano altre iniziative di mobilitazione.